

Sulla Speranza – Marco Reggiani

Discorso conclusivo al termine degli esercizi spirituali a Marola (RE) – 22-25 Agosto 2024

Abbiamo scelto come immagine per accompagnare il nostro anno, un'opera di Mike Moyers, intitolata "*Who you say I am*": Chi dici che io sia? Il riferimento più immediato è al Vangelo, quando Gesù domanda ai discepoli: "E voi chi dite che io sia?" (Mc 8,29; Mt 16,15). Ma capovolgendo i termini possiamo anche pensare che sia la domanda che noi, al termine dei nostri esercizi spirituali, oppure ogni giorno, rivolgiamo a nostro Signore: Chi dici che io sia? Cioè: caro Gesù, tolte tutte le incrostazioni, le preoccupazioni, i problemi, i peccati e i difetti, tolto quello che pensano gli altri di me: qual è il vero me stesso? In altre parole: la mia vocazione a che punto è? Chi dici che io sia? È una domanda legittima anche per noi che abbiamo percorso un bel pezzo di strada nella vita!

L'immagine ci aiuta, perché ogni vocazione è un *cammino* (uso questa parola che sarà molto importante) verso un compimento a partire da una prima chiamata, come una minuscola ma nitidissima scintilla che un giorno abbiamo percepito, che poi piano piano si è dipanata nel corso degli eventi e degli incontri della nostra vita. Archetipica è l'annunciazione dell'angelo a Maria.

Ma l'immagine che ci accompagna è in un certo senso simbolo della speranza, anche in questo caso come compimento, come passaggio da uno stato di oscurità a uno stato di luce piena.

Proviamo a tenerla come sfondo delle nostre riflessioni di oggi, insieme alla frase che abbiamo scelto come guida per il nostro anno: *Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati: quella della vostra vocazione (Ef 4,4).*

Se ci poniamo in un confronto dialettico con il mondo, dobbiamo riconoscere che nessuno oggi, a parte i cristiani, ritiene che la speranza sia una virtù. Al massimo, di una persona si dice che è un'ottimista, e non sempre la definizione ha una connotazione positiva.

Le ragioni sono tante, e ne vedremo alcune man mano che il proseguiamo nel discorso.

Sicuramente possiamo fin d'ora affermare che il nostro mondo è ancora molto malato di razionalismo, e l'atto della speranza è visto come qualcosa di contrario alla ragione. Se e quando l'uomo moderno utilizza il verbo sperare, lo fa non immaginandolo come un salto nel buio, ma con i

piedi per quanto possibile ben ancorati a terra. Se dico: spero che domani la Borsa sia positiva è perché ho messo insieme tanti piccoli tasselli in base ai quali posso “ragionevolmente” pensare che sia così. La stessa cosa se dico: spero di guarire da questa malattia.

La stessa malinconica fine hanno anche fatto le altre virtù teologali: la fede è stata detronizzata a favore dell’intelletto, e l’amore è ben lontano dall’essere considerato una virtù, al più è visto come un sentimento, quando non una «maschera del desiderio sessuale, uno stratagemma complicato e illusorio messo in piedi all'unico scopo di riprodurre la specie»¹.

Quindi chi spera oggi, è visto come un debole (come chi ha fede, e come chi ama), uno che non ce l’ha fatta con le sue gambe e ha bisogno di appoggiarsi ad altro.

Anche gli antichi non avevano in grande considerazione la speranza. Nel mito di Pandora si racconta che questa bellissima giovane alla quale Zeus aveva affidato un vaso contenente tutti i mali, raccomandandosi di non aprirlo, presa dalla curiosità (altro dono degli dèi) toglie il coperchio e immediatamente dal vaso escono tutti i mali che invadono il mondo: la vecchiaia, la gelosia, la pazzia, il dolore, la malattia. Il coperchio è chiuso appena in tempo prima che anche l’ultimo dei mali possa uscire, e questo male è la speranza. Guai, pensavano i greci, sapere *prevedere* quello che succederà domani, meglio vivere alla giornata, altrimenti chissà quali delusioni, e quali frustrazioni. Seneca arriverà a dire che saggio è «*colui che sa vivere senza speranza e senza paura*»². Anche per lui la speranza è dei deboli e degli insipienti. Mi sembra un pensiero ancora oggi molto moderno. Chi spera non è saggio, chi spera non è forte.

Secondo motivo - se volete sociopolitico - per cui la speranza oggi non è una virtù. Nel secolo scorso abbiamo “sperato troppo”. Non solo siamo rimasti delusi, ma le grandi utopie del XX secolo si sono rivelate delle tragedie di dimensioni bibliche. Viste queste esperienze, perché sperare in un domani di progresso? Tanto più che siamo spettatori (non so quanto consapevoli) di sommovimenti della storia che preludono a svolte epocali e drammatiche del corso degli eventi. Come le placche tettoniche terrestri, muovendosi lentamente senza che ce ne rendiamo conto, arrivano ad accumulare un’energia tale che a un certo punto non può più essere contenuta (causando terremoti, o vulcani), così i movimenti sociali, politici, economici, culturali, tecnologici, migratori ecc. cui assistiamo, stanno immagazzinando una potenza che da qualche parte si sfogherà. Dove? Non lo sappiamo. Con quali conseguenze? Nemmeno. Gli eventi cui già assistiamo (Ucraina e Palestina, per

¹ Alain Badiou, *Elogio dell’amore*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2013, p. 45

² Cit. in *La speranza nei Padri*, Edizioni Paoline, Milano 1993, p. 14.

fare un esempio) sono l'epilogo di questi sommovimenti, o i prodromi di quanto accadrà? È possibile una speranza nel domani in queste condizioni? Molto meglio continuare le nostre vite con tranquillità apparente accontentandoci delle piccole o grandi comodità acquisite. Se la speranza è un pozzo avvelenato (come scrive Chantal Delsol), allora tanto vale «*restare immobili nella situazione di libertà e benessere in cui ci troviamo, evitando di nutrire aspettative che si riveleranno nuovamente inutili e pericolose*»³.

Terzo motivo, legato al secondo. La speranza presuppone che siamo disperati, cioè che siamo *consapevolmente* di fronte a una situazione che umanamente non presenta soluzioni. Tipicamente sono l'esperienza della morte, della sofferenza, del dolore che provocano questo moto dello spirito. Anzi, è dalla risposta a tali drammi che l'uomo ha sempre cercato il senso (a costo di non trovarne alcuno) della propria vita. Oggi però assistiamo a una sorta di oblio, di dimenticanza (anche in ambito cristiano se pensiamo all'assenza di predicazione sui "novissimi"), tanto che qualcuno parla di «*ideologia del benessere permanente*», in cui non ci si stupisce che «*farmaci originariamente utilizzati nella medicina palliativa vengano impiegati in grande stile anche su persone sane*»⁴.

Addirittura, in ambienti nordamericani, si è arrivati a considerare l'esistenza priva di dolore come un diritto costituzionale. È una «*società palliativa*»⁵, un mondo anestetizzato rispetto alla disperazione, e quindi incapace di comprendere la speranza.

Per Kierkegaard la disperazione è la "malattia mortale" perché è consapevole che, teologicamente, porta alla perdizione. Ma non si dà pace che le persone non si rendano conto di esserlo: «*è proprio una forma di disperazione quella di non esserlo*»⁶. Non può guarire il malato che non sa di esserlo. Per il filosofo danese la disperazione è «*il primo grado della fede*»⁷ proprio perché può aprire la coscienza alla domanda di senso: «*rendersi conto di questa malattia è la prerogativa del cristiano di fronte al pagano; esser guarito da questa malattia è la beatitudine del cristiano*»⁸. La disperazione può essere sia un dono immenso, ma anche la miseria dell'uomo se e quando ad essa si ferma.

³ Chantal Delsol, *Elogio della singolarità. Saggio sulla modernità tardiva*, Liberilibri, Macerata 2008, p. 19.

⁴ Byung-Chul Han, *La società senza dolore*, Edizione Kindle, Einaudi, p. 5.

⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 6.

⁶ Soren Kierkegaard, *La malattia mortale*, Mondadori, Milano 2022, p. 28.

⁷ *Ibidem*, p. 109.

⁸ *Ibidem*, p. 16.

Che cos'è allora la virtù della speranza, la virtù teologale della speranza? E cosa c'entra con la nostra vocazione?

La tradizione cristiana ha sempre rappresentato il cristiano come un pellegrino sulla terra, in un cammino che a partire dalla sua origine creaturale lo porta al suo destino finale, al suo compimento. Credo di non sbagliare nell'affermare che, in fondo, anche il nostro essere qui oggi risponde a questa speranza di un compimento. Ero alloggiato al Casone in questi giorni, dove tanti anni fa ho fatto gli esercizi spirituali con don Pietro Margini, e mi chiedo sinceramente: che ne è stato dei progetti, dei sogni e delle promesse di quei giorni?

L'idea del pellegrinaggio è l'idea dell'*homo viator*, di colui che fino alla morte è "per via" (oggi questo senso del pellegrinaggio si è un po' perso, soffocato da una generica idea di benessere come stare-bene-con-sé-stessi). Un tempo chi partiva per il pellegrinaggio in Terra Santa faceva testamento.

Quest'uomo in cammino procede su un crinale magnifico e terribile: «*si balla sempre tra l'abisso e il cielo*» ha scritto Umberto⁹, nel momento in cui la riflessione per lui ha smesso di essere un esercizio intellettuale come il mio oggi, per diventare una meditazione sul senso della vita e della morte. *L'abisso* è la disperazione o, più modernamente, quella forzata atarassia o spensieratezza, ottenuta con l'abuso di sostanze, con l'abuso di attivismo, o con l'abuso di distrazioni; il *cielo* è la speranza.

Per la tradizione cristiana, in questo stato di "già e non ancora" che è il nostro pellegrinaggio terreno, «*l'unica risposta adeguata alla reale situazione dell'esistenza umana è: la speranza ... Più che con tutte le altre, con la virtù della speranza l'uomo comprende e consente al suo essere creatura, creatura di Dio*»¹⁰.

In altre parole: cosa ci rende uomini? La virtù della speranza, questo tendere a un bene che ci supera, che sentiamo che da soli non riusciamo a raggiungere ma che nonostante tutto ci attrae con una forza irresistibile.

Quando è una virtù, e una virtù teologale? Quando è stabilmente (*habitus*) rivolta a Dio, Sommo Bene e nostra felicità, ed è teologale perché ha origine dalla grazia. Quindi non possiamo confondere la virtù della speranza con i nostri piccoli o grandi desideri, almeno nella misura in cui

⁹ Umberto Roversi, *Pensieri notturni*, <https://www.umbertoroversi.it/pensieri-notturni>

¹⁰ Josef Pieper, *Sulla speranza*, Morcelliana, Brescia 1960, p. 15.

questi ostacolano questo nostro pellegrinaggio esistenziale. E poi non si basa su una nostra idea, né sulle nostre forze, ma su una chiamata di Dio.

Infine, è sorretta dai due grandi pilastri della magnanimità e dell'umiltà.

Geremia è il profeta della speranza, che nel momento della terribile catastrofe che ha colpito gli ebrei (deportazione, assedio e distruzione di Gerusalemme e del Tempio), riconosce allo stesso tempo la sua povertà e la grandezza della chiamata di Jahvè e della sua promessa.

"Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni".

Risposi: "Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane".

Ma il Signore mi disse: "Non dire: "Sono giovane".

Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò.

Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti". (Ger 1,5-8)

Con la capacità di sintesi che li distingueva, gli scolastici dicevano "Sperat Deum a Deo": Spera Dio (magnanimità) da Dio (umiltà).

Ci possiamo anche chiedere in che rapporto stanno le virtù teologali di fede, speranza e carità. Nell'ordine del loro sviluppo nell'anima prima viene la fede, poi la speranza e infine l'amore. Diceva don Divo Barsotti: «La fede è il fondamento, la carità è la metà, ma tutto il cammino è compiuto dalla speranza. Senza la speranza non ci si muove»¹¹. Nella gerarchia della perfezione il primato spetta alla carità («la più grande di tutte è la carità» 1Cor 13,13), ultima è la fede. La speranza sta sempre in mezzo. È quello che ha descritto Peguy nel poema *Il portico del mistero della seconda virtù*, che è bello ogni tanto andare a rileggere; dopo avere detto che tutto sommato la fede va da sé, se si hanno occhi per vedere la bellezza della creazione, e la carità va da sé, perché gli uomini sono così infelici che è impossibile che non si amino e aiutino reciprocamente, scrive:

Ma la speranza non va da sé. La speranza non va da sola.

Per sperare, bimba mia, bisogna essere molto felici, bisogna aver ottenuto, aver ricevuto una grande grazia.

È la fede che è facile e non credere sarebbe impossibile.

È la carità che è facile e non amare sarebbe impossibile.

¹¹ Don Divo Barsotti, *La speranza*, Edizioni Parva, Melara (RO) 2009, p. 8.

Ma è sperare che è difficile. E quello che è facile è l'inclinazione a disperare, ed è la grande tentazione.

La piccola speranza avanza tra le due sorelle grandi e non si nota neanche.

Sulla via della salvezza, sulla via carnale, sulla via accidentata della salvezza, sulla strada interminabile, sulla strada tra le due sorelle grandi, la piccola speranza

Avanza

Tra le due sorelle grandi.¹²

Forse ha ragione il poeta: agli occhi del mondo è la speranza la realtà più inconcepibile; probabilmente lo è anche per i cristiani, se addirittura il Concilio di Trento ha dovuto minacciare di anatema chi afferma che non sia lecito sperare¹³.

Ma appunto per questo: non è che è anche la virtù più necessaria oggi?

Bisogna aver ricevuto una grande grazia, dice Peguy. Sarebbe impossibile sperare senza la grazia. E che cos'è la grazia? L'incarnazione della vita soprannaturale in noi. Cristo è l'incarnazione della nostra speranza: «*Cristo in voi, speranza della gloria*» (Col 1,27).

Se è una grazia allora, è evidente a tutti che preghiera e speranza sono inscindibilmente legate.

San Tommaso d'Aquino prima di morire iniziò a scrivere un Compendio di teologia sullo schema delle tre virtù teologali. La seconda parte, quella sulla speranza, doveva essere un commento al Padre nostro, la preghiera che più innalza la nostra speranza a Dio¹⁴: Venga il tuo Regno!

C'è una critica che – almeno un tempo, quando i cristiani parlavano molto più di oggi della vita eterna – veniva fatta al cristianesimo, vale a dire quella di disinteressarsi del presente e di essere esclusivamente proiettati nell'attesa della Gloria dell'ottavo giorno. In realtà tutto ciò che noi speriamo in ordine alla Speranza, è per ciò stesso speranza buona. Per questo il nostro essere pellegrini nel tempo non è soltanto una parentesi "in attesa di ...", ma il luogo in cui ci salviamo o no, in cui ci santifichiamo o no. Gli angeli, fuori dal tempo, con un unico atto hanno fatto la loro scelta: con Dio, contro Dio. All'uomo è data una via più lunga: il tempo che gli è concesso di vivere, nelle condizioni in cui è chiamato a vivere.

¹² Charles Peguy, *Il portico del Mistero della seconda virtù*, Jaca Book, Milano 1984, p. 167.

¹³ «Chi dice che i giusti non debbano attendere e sperare da Dio, per la sua misericordia e per i meriti di Gesù Cristo, l'eterna ricompensa ... sia anatema», *Sessio IV*, cap. 16, can. 26.

¹⁴ Josef Pieper, cit. p. 25.

Vedete come ritorna l'idea del pellegrinaggio, ripresa, anche molto concretamente, nella Bolla di indizione del prossimo giubileo che abbiamo commentato: "Pellegrini di speranza".

Appunto perché viviamo nella storia che non è ancora il compimento non è solo giusto ma è virtuoso sperare da Dio anche quei benefici spirituali e materiali che ci possono avvicinare a Lui: la nostra bussola, il nostro nord e sud sono rimangono la magnanimità e l'umiltà. Tutte le opere del Movimento, piccole o grandi, possono essere lette in questa prospettiva. Che speranza sono le scuole? Il Movimento Giovani? Borzano? Tutte le nostre opere? Sono poco rispetto a tutti i bisogni che vediamo nel mondo? Sono cinque pani e due pesci: sono pochi se li razionalizziamo, li concettualizziamo, li contabilizziamo arrivando a pensare che sia lì la salvezza; ma se con la più solida speranza li affidiamo a Chi ce li chiede, allora diventano addirittura sovrabbondanti! Certamente però dobbiamo privarcene, dividerli, e questa può essere la nostra fatica.

Vorrei sottolineare altre due caratteristiche della speranza. La prima è che è una virtù "comunitaria". Gabriel Marcel ha scritto un'opera intitolata *Homo viator*, frutto di conferenze tenute tra il 1942 e '43, nel pieno della Seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazista della Francia. A buon titolo quindi, quasi in premessa, è autorizzato ad affermare che «*propriamente parlando, può esservi speranza solo quando interviene la tentazione di disperare*»¹⁵. Secondo questo filosofo francese l'espressione che esprime meglio l'atto di sperare è: «*io spero in te per noi*»¹⁶. C'è un tu, che è garante della promessa, e un noi destinatario di un bene desiderato. È ciò che traduciamo dicendo che ogni carisma, ogni vocazione, è anche un dono per gli altri. Per questo afferma Marcel «la speranza è sempre legata a una comunione, per quanto possa essere interiore. Questo è talmente vero che ci possiamo domandare se la disperazione e la solitudine non siano in fondo identiche»¹⁷. Anche questa caratteristica la rende probabilmente poco comprensibile al mondo moderno, all'odierna "società degli individui" come è stata definita la nostra, nella quale «i legami naturali, le appartenenze territoriali, i legami nazionali sono stati oggetto di una lunga erosione, generando nel corso dei decenni un crescente processo di *disappartenenza*»¹⁸. È una riflessione che trae spunto dall'ultimo libro curato da Giorgia Pinelli che spero avremo modo di affrontare nel corso dell'anno. Credo che ci riguardi e la introduco soltanto, avremo modo di riparlare. La riflessione è questa. Mai come oggi si sente parlare di comunità, a tutti i livelli. Ma allo stesso tempo mai come

¹⁵ Gabriel Marcel, *Homo viator*, Edizioni Borla, Roma 1980, p. 47.

¹⁶ Ibidem, p. 72.

¹⁷ Ibidem, p.

¹⁸ Giorgia Pinelli (a cura di), *Finché Dio non chiama. Trasformazione adulta e conversione religiosa*, Franco Angeli, Milano 2024, p. 106.

oggi le parole “legame”, “appartenenza” hanno perso gran parte della loro dignità originaria. Intanto ci possiamo chiedere se può stare in piedi una comunità privata di un legame, di una appartenenza. La seconda domanda che ci riguarda direttamente, delicata e tutt’altro che scontata, è questa: nella nostra vocazione comunitaria, nella nostra vocazione di Movimento che valore ha l’appartenenza? Questione tutt’altro che secondaria se la associamo al “nuovo vero ordine religioso dei tempi moderni” della lettera testamentaria di don Pietro. Ad esempio: le scuole sono le mie scuole, o le scuole del Movimento? La Casa dedicato a Umberto è la mia casa, o la casa del Movimento? Servo le opere del Movimento, o me ne servo?

Altra caratteristica della speranza è la giovinezza.

Nell’ordine naturale è vero che la speranza è associata alla giovinezza (cfr. Peguy). La primavera simboleggia la speranza, l’autunno per quanto bello, no. Un giovane ragiona per “non ancora”: “quando avrò la patente ..., quando mi sarò laureato ...” Un anziano ragiona per “non più”. Forse è a questo che è dovuta una certa ossessione moderna per la giovinezza (fisico, abbigliamento, comportamenti) e l’orrore del decadimento.

Nell’ordine della grazia succede esattamente il contrario: il santo, colui che si avvicina alla meta, è il più giovane! «*Se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno*» (2Cor 4,16).

Un uomo eccellente nella virtù della speranza è uno che invecchiando ringiovanisce.

Pensiamo al Testamento di don Pietro alle comunità; per quanto possa essere faticoso e a volte doloroso, il passato «*Abbiamo condiviso tutto e nel sacrificio abbiamo cercato la Gloria del Regno di Dio*», è nulla al confronto del futuro: «*Voglio passare il mio Paradiso nel fare del bene con voi*».

Veniamo ora ai pericoli che minacciano la virtù della speranza. Sono le due minacce opposte della disperazione e della presunzione. A questo punto abbiamo capito che se la speranza è identificata dalla frase “già e non ancora”, la disperazione si fissa sul non: “non succederà nulla di buono per me”; la presunzione si fissa sul già, sul qui ed ora.

Entrambe le tentazioni interrompono, per ragioni opposte, il nostro cammino verso il compimento, il nostro pellegrinaggio, e sono gravi proprio per questo, perché «*la realizzazione di sé è legata alla speranza*»¹⁹. Cioè minacciano alla radice la nostra vocazione che si nutre della virtù della speranza. In qualche modo ci inchiodano, non facendoci progredire, illudendoci: “vai bene così!” È verissima la riflessione di don Luca Ferrari: le tentazioni sono il contrario della vocazione.

¹⁹ Josef Pieper, cit. p. 37.

Kierkegaard definisce il peccato in questo modo: «davanti a Dio disperatamente non voler essere sé stesso, o davanti a Dio voler essere sé stesso»²⁰. Il peccato è: decido io chi sono, qual è la mia vocazione, e quindi qual è la mia speranza. In questo gli amici, il marito e la moglie, il direttore spirituale sono lì per aiutarci. Don Pietro Margini ha innumerevoli volte raccomandato la sincerità, una sincerità spietata nei confronti del direttore: «Si va a confessarsi, a fare direzione spirituale per conoscere meglio se stessi e in Dio vedersi come si deve essere, non per lodarsi»²¹. *Who you say I am?* Chi dici che io sia?

Riassumendo: La disperazione è sintomo di vecchiaia spirituale: “non più”; la presunzione è sintomo di giovanilismo: “adesso, subito, da solo”.

Se la disperazione così intesa forse la sentiamo un po’ lontana, c’è una tentazione molto moderna, molto attuale anche se ha un nome antico, che forse sentiamo più vicina. Il suo nome è accidia, che per gli scolastici era alla radice della disperazione. L’accidia è l’opposto della magnanimità, dell’umiltà e della gioia, perché è proprio una tristezza riguardo ai doni e alla grandezza dell’uomo.

Troppo frettolosamente la derubriamo a ozio (“il padre dei vizi ...”); infatti anche l’eccesso smodato di operosità e di lavoro (questo sì, molto moderno) è riconducibile all’accidia, tanto è vero che per san Tommaso è un peccato che va contro il terzo comandamento. Si chiede don Pietro Margini: come fa il faraone a limitare la libertà, e quindi a frenare le rivendicazioni degli ebrei? “Fateli lavorare di più!”²². Può capitare all’uomo contemporaneo di auto-imporsi questa limitazione di libertà.

Vi leggo alcuni appunti di don Pietro sull’accidia: «1...Noia dell'amicizia e della grazia divina, fastidio del bene, negligenza delle cose di Dio, noia e torpore che impediscono l'esercizio delle singole virtù, tristezza e scoraggiamento dell'anima che si crede o vuole credersi incapace di superare certe difficoltà. ... Desiderio di tornare alla vita di sempre e di tutti. 2. Le cause. L'amore del proprio comodo, del quieto vivere, una concezione troppo umana della vita interiore. E quindi toglie il gusto; i beni spirituali diventano fastidiosi, salta fuori la sensualità e la curiosità. 3. Le conseguenze. L'accidia si oppone alla speranza, alla devozione, alla forza, alla sapienza, al fervore, all'amor di

²⁰ Soren Kierkegaard, cit. p. 113.

²¹ Don Pietro Margini, Adunanza del 17.02.87, *Tuttadunanze*, p. 385. Ancora, nell’Adunanza del 29.04.86: «I santi dicono che se c’è una persona che non conosce le persone è il confessore; lo ripetono spesso, perché se una presenta un discorso ben congegnato fa dire al confessore quello che vuole: il confessore crede che sia una vittima del marito e invece è il marito che è vittima; il confessore crede che sia una persona umile, invece no...»

²² Cfr. Don Pietro Margini, Adunanza 4.3.86, in *Tuttadunanze*, p. 261.

Dio e alla sua gioia. Ne vengono: dissipazione e vagabondaggio, pusillanimità, torpore, odio dei beni spirituali, disperazione. Nausea della manna»²³.

L'accidia è una sorta di perversione dell'umiltà: è un non voler accettare la vocazione di Dio non perché troppo grande, ma perché troppo impegnativa: "Signore lasciami in pace, sto bene così".

Don Divo Barsotti, con parole che fanno eco a tante raccomandazioni di don Pietro, diceva: «*Non è forse vero che noi tutti ci accontentiamo di poco? Vogliamo tendere alla santità, ma fino ad un certo punto. Questo perché ci appoggiamo sulle nostre virtù, e dato che ci conosciamo bene, ci accontentiamo di essere buoni. L'inferno è pieno di anime buone! Scusatemi, ma è proprio così; mentre il paradiso è pieno di peccatori. L'inferno è pieno di anime buone, è pieno cioè di quelle anime che si contentano di quello che sono perché ritengono atto di orgoglio aspirare alla santità. Non è affatto orgoglio, ma un preciso dovere! ... Bisogna mantenerci in cammino, non bisogna mettere una misura alla santità alla quale dobbiamo tendere. Su questo punto le parole del Signore sono categoriche: dobbiamo essere santi come lui è Santo, dobbiamo essere perfetti come è perfetto il Padre»²⁴.*

Ho l'impressione che molte tristezze, molte malinconie e muscoli lunghi derivino dal fatto che non rispondiamo a questa chiamata, ci accontentiamo; che arriviamo a fine giornata, o a fine mese, o a fine anno, senza avere fatto un passo avanti, perché confidiamo più sulle nostre forze con non sulla chiamata di Dio.

Il primo passo nella virtù della speranza lo fa Dio che ci viene a cercare e ci fa una promessa, perché ogni vocazione è una promessa. E non smette di venirci a cercare. C'è un'immagine molto bella del *Dies irae* che è uno schiaffo alle nostre pigrizie: *Quaerens me sedisti lassus* (cercando me, ti sei seduto, stanco).

La meta non la raggiungiamo con le nostre forze. Simone Weil scrive che nella vita spirituale alcuni assomigliano a quelle persone che continuano a saltare tutta la vita sperando che un giorno, a furia di saltare, non ricadranno più in terra ma saliranno in cielo. E conclude: «*A noi non è dato compiere neppure un passo verso il cielo. La direzione verticale ci è vietata. Ma se guardiamo a lungo il cielo, Dio discende e ci rapisce. E ci rapisce facilmente»²⁵.*

²³ Don Pietro Margini, Quaderno 42, Vol. 5, p. 385.

²⁴ Don Divo Barsotti, *cit.*, p. 35-36.

²⁵ Simone Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, p. 151.

Dio è fedele alla sua promessa, ma noi dobbiamo lasciarci andare, e, se vogliamo vivere la speranza sul serio, «*dobbiamo accettare in primo luogo di lasciare tutte le altre speranze, tutte le reti di sicurezza che ci risparmiano di dover fare il grande salto della fiducia in Dio*»²⁶.

Il profeta Geremia non è tenero:

Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,

e pone nella carne il suo sostegno,

allontanando il suo cuore dal Signore.

Sarà come un tamerisco nella steppa;

non vedrà venire il bene,

dimorerà in luoghi aridi nel deserto,

in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere. (Ger 17, 5-6).

Sembra dire: che problema ha chi confida in sé stesso? Che non vede neanche le cose belle, le cose buone, e rimane solo (nausea della manna!).

Anche don Pietro non fa sconti a proposito dell'abbandonare le proprie certezze. Così commenta il sacrificio di Isacco, il figlio della promessa: «*non si è dato nulla, finché non si è dato tutto*»²⁷.

Se siamo virtuosi questo dovrebbe tranquillizzarci rispetto al male, alle difficoltà, ai problemi, alle tragedie rispetto alla quali ci sentiamo impotenti. Anche rispetto ai problemi che, dobbiamo riconoscerlo, vediamo all'interno della Chiesa, e di cui spesso ci lamentiamo e ci scandalizziamo. Con forza e molto coraggio Padre Candiard afferma addirittura: «*Dobbiamo rinunciare a vedere la realizzazione, anche solo parziale, del trionfo della Chiesa per accettare il paradossale trionfo della Croce*»²⁸.

Io non so se, come dice qualcuno, siamo alla fine della storia. Il Papa afferma che quello che stiamo vivendo è un cambiamento d'epoca. Alcune sequenze dell'inaugurazione delle Olimpiadi mi sono sembrate – parere molto personale – immagini da fine dell'impero, se per impero intendiamo il mondo occidentale come lo abbiamo conosciuto e come si è configurato dal dopoguerra in poi.

Di fronte alle quali ci chiediamo: Cosa possiamo fare? Come ci dobbiamo comportare? Come possiamo reagire? Non ci dovremmo ribellare?

Ci viene in aiuto il profeta Geremia (Ger 17,7-8):

²⁶ Adrien Candiard, *La speranza non è ottimismo*, Emi, Verona 2021, p. 59.

²⁷ Don Pietro Margini, *Ti amo Signore*, p. 182

²⁸ Adrien Candiard, *cit.*, p. 64.

*Benedetto l'uomo che confida nel Signore
e il Signore è la sua fiducia.
È come un albero piantato lungo un corso d'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo,
le sue foglie rimangono verdi,
nell'anno della siccità non si dà pena,
non smette di produrre frutti.*

Non darsi pena: Dio è il Signore della storia e “disperde i superbi”, coloro che pensano di avere in mano le chiavi del futuro. Certo i tempi sono i Suoi, non i nostri. Papa Francesco ci invita a «*riscoprire la pazienza*» (*Spes non confundit*, n. 4).

“Non smette di produrre frutti”: bisogna avere gli occhi accecati dal male del mondo per non vedere tutto il bene che in virtù della loro speranza, tanti cristiani, tante piccole “comunità creative” che non hanno smesso di sperare, stanno generando.

E poi non è vero che il nostro è il peggiore dei mondi possibili. Nel V secolo quando è caduto l’Impero romano tutto sembrava finito, in maniera drammatica e sanguinosa. Dice un commentatore che da quel momento occorreranno sei secoli per intravedere le prime linee di una nuova civiltà, sei secoli in cui la Chiesa – gli storici sono concordi – ha salvato la civiltà. Ma Ambrogio, Agostino, Benedetto, tutti i santi e le sante che hanno popolato quell’epoca, non hanno fatto quello che hanno fatto per restaurare l’Impero, o per dare volontariamente e consapevolmente inizio a una nuova civiltà: «*Se quegli uomini e donne hanno veramente salvato l’avvenire, fu perché essi hanno creduto, più che alla loro realtà personale, alla realtà dell’aspirazione che quotidianamente ogni cristiano esprime verso il Padre: “Venga il Tuo Regno”. Hanno cercato unicamente il Regno di Dio e la sua giustizia e il resto, secondo la promessa, è stato loro dato in sovrappiù*»²⁹.

Credo che anche a noi oggi sia chiesto questo, “nient’altro”! Vivere la speranza che è racchiusa nel Vangelo e che ci è donata come una grazia in virtù della morte e resurrezione di nostro Signore.

Faccio un solo esempio. Sentiamo spesso, e risponde al vero, che la famiglia non solo è in crisi, ma che addirittura per qualcuno è una sorta di accanimento terapeutico il tenerla in vita. Come

²⁹ Henry Daniel-Rops, in Danielou J., Daniel-Rops H., Pieper J., *La Speranza dono e conquista*, Massimo, Milano 1999, p. 40.

rispondere? Manifestiamo, protestiamo, ci ribelliamo, scioperiamo, urliamo ... Chissà forse a qualcosa, forse a qualcuno servirà.

Prima di tutto mi sembra però occorra una grande dose di testimonianza. Si sente dire di giovani che entrano in monastero, magari in clausura, ultimamente anche di chi entra in seminario: “ha lasciato tutto per seguire il Vangelo”. Perché questo non si può dire di una famiglia? Hanno lasciato tutto per seguire il Vangelo, e quella rinuncia si è rivelata un guadagno del centuplo. Ne conosciamo di famiglie così vero? È di questa testimonianza che c'è bisogno. Vale per le famiglie, per i sacerdoti, vale per le consacrate, vale per le piccole comunità.

Non voglio dire che dobbiamo rinunciare al confronto, al dibattito anche acceso con la cultura del mondo sui grandi temi di attualità. Pensate ad esempio alla questione del gender, della transizione di genere, questioni che non sono più solo teoriche ma si affacciano (se non sono già presenti), alla nostra vita quotidiana. Certo che è importante il confronto e l'impegno culturale. Personalmente credo però che, se è possibile rinnegare il Creatore perché siamo dotati di libero arbitrio, non è possibile rinnegare la creazione, la quale prima o poi rivendicherà i suoi diritti, ristabilirà le sue leggi. E lo farà senza tanta misericordia, e al di là di quello che potremo aver detto o scritto o commentato noi. Siamo strumenti, non gli autori della storia. O come dice Chantal Delsol, di questo nostro mondo siamo i giardinieri, non i demiurghi.

Testimonianza allora è la parola d'ordine. Se dovessi riassumere il programma dell'anno in un motto direi: vivere e testimoniare la nostra speranza.

Ho letto che nei bassorilievi delle cattedrali medievali veniva spesso rappresentato l'acrobata, colui che fa delle cose stravaganti, che cammina sulle mani. La conversione è questo cambio di prospettiva, che ci fa vedere il mondo in modo diverso e ci rende diversi rispetto al mondo.

Sapere veder con occhi diversi. È la radice della contemplazione. Sperare è «*intravedere nel presente il futuro di ogni cosa*»³⁰. Ne abbiamo bisogno noi, ne ha bisogno il mondo, anzi ne ha sete il mondo. Ancora Simone Weil: «*il mondo ha bisogno di santi dotati di genio come una città appestata ha bisogno di medici. E dove c'è bisogno, c'è obbligo*»³¹. È il compito sempre antico e sempre nuovo del cristianesimo, e di ogni cristiano.

³⁰ Massimo Camisasca, *Riflessioni sulla speranza*, Marietti, Genova 2006, p. 28.

³¹ Simone Weil, cit., p. 58.

